

Segue dalla prima

Un'iniziativa che si chiama «Aggiungi un posto a tavola». L'appuntamento era lì, in cima a viale Glorioso, facile e veloce arrivarci da via Dandolo, due minuti avevo calcolato. Dalla Caritas non sapevano come aiutarmi, nessuno aveva il numero di cellulare dell'autista del pullman. Avevo persino lasciato la pentola dell'acqua sopra il fuoco, tanto ci avrei messo un minuto. E invece Remo non c'era. Peccato...

E invece Remo c'era. Aveva avuto indicazioni sbagliate dall'autista e si era ritrovato in cima alla scalinata. E ha trovato la strada, la casa, il campanello. Duecento scalini in salita e duecento in discesa per un paio di gambe mandate anche se giovani. Remo - dice - ci teneva a essere qui.

Una vita «normale»

Ieri sera un volontario della Caritas di via Marsala lo ha svegliato per dirglielo: c'è un invito a pranzo, domani sei a Trastevere. Il quartiere di origine della sua famiglia. Lui, che si sente solo e che non è facile all'amici- zia, era contento.

Voleva conoscere persone nuove. Remo vive in un dormitorio della Caritas, vicino alla stazione Termini, cammina molto - deve camminare molto, spiega - e le sue lunghe passeggiate romane gli hanno regalato un bel colorito. Ci sediamo subito, la tavola è apparecchiata, la fame si fa sentire e il vino è stappato.

Siamo in cinque, compreso lui. Che racconta di suo padre che era un pugile durante il ventennio e di come sia poi diventato un esperto cameriere. Di sua mamma, che forse è ancora viva, ma chissà dov'è. Se ne è andata che lui era bambino e suo padre non aveva mai smesso di aspettarla, fino alla morte. «Poteva vivere più a lungo - dice Remo - ma ha sofferto molto. Mia mamma era più giovane di lui di vent'anni, era molto vivace. Forse era destino...».

Ma Remo, così giovane, come è finito al dormitorio dei poveri? «Beh, io lavoravo a Brescia, alla Emiflex, la fabbrica di letti. Contratti di sei mesi che però venivano rinnovati. Fino a tre anni fa. Quando mi hanno avvelenato...». Come? Chi? «Non lo so. Ero tornato a Roma per le vacanze e qualcuno ha messo del veleno nel mio caffè e mi ha derubato. Sono andato

“ L'iniziativa «Aggiungi un posto a tavola»: le famiglie invitano a pranzo gli ospiti della Caritas Ed ecco questo ragazzo suonare al campanello... ”



Il racconto davanti ad una tavola imbandita: «Un giorno m'hanno avvelenato per derubarmi. Ho avuto le gambe paralizzate, mi sono dovuto curare. E ho perso il lavoro...»

A pranzo con Remo, l'operaio diventato barbone

Trentasei anni, volto abbronzato e modi gentili: dopo una vita come tante altre, ora non ha un posto dove stare



Una delle 100 famiglie romane che hanno risposto all'appello della Caritas "Aggiungi un posto a tavola"

Mario De renzis/Ansa

Roma, 85 le famiglie che hanno accolto a tavola persone povere

ROMA Per Rita e Carlo non è una novità avere a pranzo ospiti inconsueti, magari una donna romana appena conosciuta all'uscita della chiesa, mentre chiedeva l'elemosina, come è avvenuto il giorno di Natale, ed anche i loro due figli, Davide e Tiffany, di 25 e 21 anni, «sono abituati», dice il padre. E ieri, che a pranzo hanno avuto Elisabetta e Francesco, lei polacca di 45 anni, lui italiano d'origine sarda, di 58, hanno vissuto un altro giorno normale, preparando tortellini ed abba- chio al forno, in occasione dell'iniziativa umanitaria «Aggiungi un posto a tavola», promossa dall'Osservatorio di Milano, con il sostegno del Papa e delle Caritas di Milano a Roma. Nella Capitale sono 85 le famiglie che hanno aperto le loro case a 122

persone disagiate, italiane e straniere, provenienti dall'ostello della Caritas di via Marsala ospitando- le a pranzo per l'Epifania. «Un pranzo da giorno di festa - dice Carlo - perchè è l'Epifania». Forse il pranzo è stata una novità soprattutto per Elisabetta e Francesco, che sei mesi fa si sono conosciuti, e innamorati, e che da tre mesi vivono nell'ostello Caritas di via Marsala. Ieri sono arrivati verso le 10, e si sono seduti nel salotto, affacciandosi ogni tanto in cucina, mentre i loro ospiti preparavano il pranzo. Poi, attorno al tavolo da pranzo, Rita e Carlo, i due ragazzi, ed Elisabetta e Francesco, una volta restauratore, ma da tempo, dopo un incidente sul lavoro, in attesa di una pensione, sono una famiglia come tante altre.

Epifania, Gasbarra regala giocattoli ai bambini rom

ROMA «Oggi è la festa di tutti bambini e siamo qui per testimoniare il nostro affetto e la nostra vicinanza ai giovani amici di questo campo e idealmente a tutti quelli dei campi rom di Roma». Sono le parole del Presidente della Provincia di Roma Enrico Gasbarra, che ha donato, ieri, più di cento giocattoli ai bambini del campo rom di via di Villa Troili a Roma. All'incontro con la comunità nomade erano presenti anche il Direttore della Caritas di Roma Mons. Gurino Di Tora, gli assessori provinciali Cladudio Cecchini (Politiche sociali), Vincenzo Vita (Cultura) e Mara Parmeggiani che ha ideato l'iniziativa. «I bambini hanno diritto ad essere felici - ha

aggiunto Gasbarra - e la Befana di oggi è una Befana speciale, simbolo di speranza, dialogo e rispetto dell'altro. È il modo più semplice per dimostrare che il bene può e deve trionfare sul male». «Il nostro impegno è quello di offrire a questi piccoli amici - ha precisato Mons. Gurino Di Tora - un futuro migliore attraverso una maggiore profilassi medica e un impegno ad elevare il tasso di scolarizzazione, che in questo campo è la più alta di Roma». «La Provincia di Roma, proprio nell'ultimo bilancio, ha destinato il 30% al sociale - ha aggiunto Claudio Cecchini - a dimostrazione dell'impegno della Giunta per tutelare le classi sociali più svantaggiate».

to in coma, hanno trovato benzodiazepine nel sangue. E quando mi sono svegliato, dopo quattro giorni, le mie gambe erano paralizzate. Gonfie e immobili. Impossibile tornare a Brescia per il nuovo contratto. Ma sono stato curato bene, ora cammino per fortuna.

Devo ancora fare molti controlli medici, vado spesso in ospedale, e devo camminare molto. Buono il vino, eh?. Io mangio poco in genere, ma questo prosciutto è il migliore che abbia mai mangiato: ne posso prendere ancora?. Certo che sì.

Remo non ha potuto lavorare fino a ora per via delle sue gambe. Ma adesso, gli chiedo, non hai voglia di cercare un lavoro? «L'assistente sociale dice che mi aiuterà». Per il momento si gode il pranzo. I tonarelli gli piacciono. «Cucinano bene anche alla Caritas, però - ci

tiene a dire -. Il cenone di Natale, tutto a base di pesce, sembrava cucinato da un cuoco di un grande ristorante...». Discorsi da tavola, insieme a quelli sul calcio («mi piacerebbe vedere Roma-Milan ma non posso, la Caritas chiude alle dieci di sera»), sulla cucina romana e sui

fatti di cronaca. Chiede spiegazioni sul caso Parmalat, non capisce perché Tanzi abbia fatto tutto questo casino.

I ricordi

Ci chiede di noi, del nostro lavoro, della nostra famiglia. Della sua, che non c'è più, vuole ricordare solo le

andar bene. Anzi, se la Caritas vuole mettere in piedi una piccola biblioteca per i suoi ospiti, possiamo aiutarvi. «È una buona idea», dice Remo, e intanto siamo arrivati al secondo e alla seconda bottiglia di vino. La stappa lui, con maestria: ha fatto anche il cameriere. Parliamo ancora di lavoro, di come sarebbe piacevole fare il portiere in un palazzo romano, parliamo anche di pensioni, di caro vita e di nuovi poveri.

Davanti all'albero di Natale

Remo non sembra povero. Sembra solo. È gentile Remo. Il rollé di carne è così salato da risultare immangiabile eppure lui insiste a dire che è ottimo. Voleva esserci e mangia tutto. Anche il dolce. Il caffè no, non lo beve. Mi alzo, mi scuso ma devo andare al lavoro. Vuoi che ti riaccompagni a via Marsala? No, non c'è bisogno, sono di Roma, conosco gli autobus, so la strada... Ora sono in redazione a scrivere. Remo l'ho lasciato a casa, in salotto, davanti all'albero di Natale a sentire la musica.

Stefania Scateni

L'intervista

Domenico De Masi

Sociologo del lavoro

Enrico Fierro

ROMA «Ci sono interi settori sociali che si stanno indebolendo fino a scivolare nella indigenza». Con Domenico De Masi, sociologo del lavoro e preside della facoltà di Scienze delle Comunicazioni della Sapienza di Roma, parliamo di povertà, soprattutto di quelle nuove povertà che la crisi economica, l'aumento del costo della vita e la fragilità del mercato del lavoro stanno producendo. Il professore, per la verità, appare scettico di fronte alla meraviglia di quanti (politici, analisti, editorialisti e giornalisti) sembrano aver scoperto solo oggi il fenomeno delle nuove povertà.

Professore, l'Istat ha calcolato in circa 7 milioni (2 milioni di famiglie) il numero dei poveri esistenti in Italia. La Caritas e quanti osservano il fenomeno da vicino, parla di «nuovi poveri», dei poveri in giacca e cravatta che all'improvviso perdono tutto e si trovano in situazioni di vera e propria

emergenza. Condivide queste analisi?

«Le analisi sì, condivido meno lo stupore di chi scopre oggi questo fenomeno. Ma in che mondo viviamo? Era evidente, che con lo smantellamento progressivo del welfare e l'incalzare della crisi in interi settori, non solo produttivi, ma anche del terziario e dei servizi, si sarebbero create situazioni di questo tipo. È evidente che senza un sistema di reti di protezione e di assistenza - la parola non mi spaventa e non la giudico arcaica - chi si trova di fronte al problema della perdita del lavoro,

«Troppo facile criticare chi sciopera, mentre si creano condizioni insopportabili di vita e di lavoro»

della malattia grave, della perdita della casa, scivola in basso, passando velocemente dal disagio alla povertà».

Lei parla del welfare, ma in Italia negli ultimi anni lo stato sociale è stato vissuto come un ingombro di cui disfarsi subito, pena il non ingresso nelle società moderne.

«Certo, anche qui è arrivata l'ondata superliberista secondo la quale una società liberale non deve occuparsi di questi cascami sociali, soggetti impotenti che non riescono a resistere alla concorrenza reciproca che c'è tra le persone».

Una logica che in Italia sta portando interi settori sociali alla esasperazione.

«È evidente che laddove l'ideologia liberista è portata a queste estreme conseguenze, e non essendoci uno spirito rivoluzionario che incanali queste pulsioni in un unico alveo, la rivoluzione, appunto, questa situazione di esteso disagio sociale può sfociare nella criminalità. Come avviene, ad esempio, in Brasile, dove i ricchi - che non pagano le

tasse - sono costretti a farsi difendere dai body-guard temendo l'assalto dei poveri alle loro ricchezze. In Italia, ovviamente, non c'è una situazione di questo tipo, ma il crescente disagio porta ad altri fenomeni, per fare un esempio recente, all'intolleranza nell'offrire le proprie prestazioni. È il caso degli autoferrottravieri».

Che però sono stati rimproverati duramente da illustri commentatori e da allarmati politici.

«Guardi che quando in una città come Milano si deve tirare avanti con stipendi che non superano gli 850 euro si ha il sacrosanto diritto all'exasperazione. È troppo facile salire in cattedra e criticare chi sciopera, il problema è eliminare le cause sociali dell'exasperazione. Creare condizioni di vita e di lavoro sopportabili anche in realtà metropolitane. La verità è che per anni l'Italia è stata una sorta di paradiso degli imprenditori, dove tutti - dalla chiesa al sindacato ai partiti della sinistra - gettavano acqua sul fuoco. Il nostro paese è stato per anni il meno

«scioperante» d'Europa con una situazione di sostanziale pace sociale e una statistica della conflittualità bassissima. Ora la situazione è cambiata, intere categorie sociali si sono come risvegliate da un sogno e si sono accorte che questo governo è abilissimo nel risolvere i problemi personali del premier e della sua corte, aggravando, però, quelli di intere fasce sociali di popolazione».

Come si diventa un nuovo povero in una società come quella italiana?

«Basta poco: in un nucleo familiare di tre persone, dove marito e moglie lavorano, che uno dei due venga licenziato. Si scivola giù, si perde capacità di acquisto, status e ruolo, peggiora la qualità quotidiana della vita. Se poi al lavoratore è solo il capo famiglia, e viene licenziato, le porte della povertà si spalancano. Dove sono i paracadute sociali? I cosiddetti ammortizzatori. Qui ci stiamo avviando verso una situazione 7 milioni, e non si tratta solo di vecchi e analfabeti, visto che almeno quattro milioni di homeless so-

no giovani sotto i trent'anni».

Professore, come si sente una persona che diventa povera all'improvviso?

«È difficile dire quali sono i meccanismi e le sofferenze mentali. La tragedia della regressione sociale è totale. Non vorrei essere cinico, ma dico che è brutto nascere poveri, ma lo è ancora di più diventarlo dopo aver vissuto una vita diversa. È un regredire dolorosissimo che ancora non sfocia in rabbia sociale, perché tutte quelle che i sociologi chiamano le agenzie sociali - la famiglia, la chiesa, i partiti, i sindacati - sono

«Tante famiglie vivono con meno di 800 euro al mese: il risultato è l'exasperazione di intere categorie sociali»

tenui, tesi ad attenuare l'effetto devastante dell'impoverimento. Per cui spesso accade che chi è povero finisce per convincersi che la colpa del suo stato sia la sua, ed ha vergogna di mostrarsi».

Berlusconi e la sua maggioranza avevano promesso benessere e sviluppo, la realtà parla d'altro. Che fare, professore?

«Io credo che tutti i sondaggi che parlano di un 51 per cento di italiani scontenti e insoddisfatti della politica del governo siano veri, nonostante le bocche da fuoco - sei reti tv, settimanali, giornali e fogli che anche da sinistra guardano con simpatia a questa maggioranza - che la destra mette in campo per manipolare la realtà e trasformare gli insuccessi del governo in finti successi. Il problema è un altro: la gente non vede alternative, non vede a sinistra una leadership e un programma credibili, e questa è una situazione pericolosissima. Lo scontento c'è ed è diffuso, per tradursi in una alternativa a Berlusconi il passo è ancora lungo».